

Quattordicesimo capitolo

Analisi del profilo del proprietario

Premessa

Un parametro fondamentale della dimensione comportamentale è dato dal milieu socio-relazionale o, per dirla in maniera più semplice, dalla variabile relazionale, ossia da tutti quegli stimoli di rapporto sociale, affiliativo e affettivo che il cane si trova a vivere nella quotidianità. Si tratta di un parametro strategico nella valutazione istruttiva, se è vero che: i) molti problemi del cane sono causati principalmente da errori di rapporto; ii) alcune predisposizioni o fragilità del soggetto trovano nella relazione i fattori eziopatogenetici secondari; iii) un problema comportamentale sempre trova espressione nella relazione e lì, in definitiva, si rivelà; iv) il rapporto subisce puntualmente delle compromissioni dalle difficoltà comportamentali del cane, da cui discendono le lamentele del proprietario; v) le alterazioni della relazione producono, a loro volta, in modo ricorsivo, effetti di peggioramento sul cane. L'approccio zooantropologico si basa, peraltro, sul mettere al centro la relazione, riconoscendo: 1) che ogni espressione del cane va ricondotta all'interno di dimensioni interattivo-relazionali; 2) che esistono delle peculiarità nel rapporto tra l'essere umano e il cane, per cui tale relazione non è assimilabile completamente all'ambito interumano. Per questo tratteremo il milieu socio-relazionale in tre capitoli differenti: i) il primo per fare una disamina del profilo del proprietario e del suo modo d'interagire con il cane; ii) il secondo per analizzare la referenza ossia la capacità induttriva della relazione proposta dal proprietario, ovvero d'influenzare il cane; iii) il terzo per analizzare la sistematica complessiva in cui è inserito il cane e le dinamiche interattive vigenti in quel particolare gruppo. Si tratta quindi di cercare di comprendere come quel rapporto si sviluppi, disegnando le diverse variabili che lo caratterizzano, e quali effetti abbia sulla dimensione comportamentale dell'animale.

In questo capitolo dedicato alla valutazione del profilo del proprietario prenderemo in considerazione tre aspetti in particolare: 1) le disposizioni del proprietario, vale a dire quelle variabili che riguardano il suo profilo emozionale, motivazionale e di arousal, che ci dicono molto su

interagisce con lui; 3) le coordinate di convivenza, ossia come la persona costruisce l'ordinarietà del proprio rapporto, sotto il profilo degli stili, delle abitudini, delle modalità interattive e comunicative. Ne viene fuori un quadro molto particolareggiato di come la persona si dispone nella relazione, che non vuole essere in nessun modo una fotografia del profilo psicologico della persona, ma un'immagine di come questa si ponga nei confronti del cane e, quindi, su quali direttive interattive definisca il rapporto. Non è il caso e non è compito dell'istruttore cinofilo tracciare un profilo psicologico del proprietario, ma per contro è indispensabile che egli abbia degli indicatori utili per capire "il piano interattivo" vigente tra la persona e il suo cane. L'istruttore, cioè, non deve cercare di comprendere le cause del nervosismo, della fluttuazione umorale, della morbosità ansiosa del proprietario, bensì registrare che la persona si comporta in tal modo con il proprio cane, perché questo comportamento ha degli effetti travolgenti sul cane, sia nel produrre problemi sia nel peggiorare fragilità.

Se una persona è calma e paziente davanti a una difficoltà, piuttosto che nervosa o irascibile, se è fiduciosa e ottimista, piuttosto che ansiosa e preoccupata, se è precisa e diligente, piuttosto che disordinata e approssimativa, lo dimostrerà in tutte le situazioni o comunque in gran parte di queste. Vorrei, inoltre, rimarcare il fatto che il cane porta fuori gli aspetti più autentici e profondi della persona, nel bene come nel male, per cui tracciare il piano interattivo è senza dubbio una priorità. Questa analisi serve innanzitutto per capire su quale piano d'incontro-confronto il cane si trova a dover far fronte nella quotidianità, perché avere a che fare continuamente con persone irascibili, ansiose, morbose, incapaci di dare una direzione di marcia o, al contrario, maniche del controllo ha effetti non indifferenti sul posizionamento comportamentale del cane. L'istruttore che è in grado di acquisire tali conoscenze può comprendere meglio il perché di una certa disposizione del cane e parimenti cercare dei correttivi che, seppur senza pretese di stravolgere il carattere della persona, siano in grado di migliorare il piano interattivo in relazione ai bisogni del cane. Lo ripetiamo spesso: il cane ha bisogno di coerenza, continuità, pazienza, equilibrio affettivo, di qualcuno che lo renda partecipe, di abitudini e stili corretti, di una comunicazione chiara. Ma tutto questo come si concilia con il carattere delle persone? Perché, di certo, non possiamo pretendere che una persona nervosa diventi di colpo paziente con il cane o che uno disordinato recuperi precisione e diligenza quando deve gestire aspetti ordinari che comunque richiedono continuità e organizzazione. Anche nella correzione del piano interattivo occorre pertanto, individuare degli obiettivi plausibili oltre che auspicabili, giacché è inutile e per molti versi controproducente chiedere a una persona di stravolgere il proprio carattere per il cane.

14.1 Il piano interattivo

Il piano interattivo sviluppato tra proprietario e cane è ciò che ricade sotto i nostri occhi ed è quindi la manifestazione fenomenica del rapporto. In questo caso, non parliamo di aspetti propriamente relazionali, che valuteremo con più attenzione nel prossimo capitolo, ma di modalità di espressione del “modo di porsi verso il cane” del proprietario. Questo dipende essenzialmente da tre variabili: 1) dalle prevalenze disposizionali della persona, che potremmo definire come il sentire e il desiderare che il proprietario esprime verso il cane sulla base delle propensioni emozionali e motivazionali che lo caratterizzano; 2) dalle conoscenze che ha sui cani in senso generico, su una particolare razza o sul progresso di quel soggetto, sulle caratteristiche individuali che il cane manifesta nella relazione; 3) dalle abitudini con cui il proprietario scandisce la propria vita e inevitabilmente quella del cane e dalle modalità con cui struttura l’interazione. Per capire il sentire e il disporsi della persona verso la relazione, è fondamentale questo il lavoro di valutazione posizionale (1), incentrato sì sugli aspetti espressivi del proprietario, ma cercando di comprenderli in una logica disposizionale. Lo è nella consapevolezza che detti comportamenti rappresentano il modo con cui la persona sente di rivolgersi al cane: sulla base delle emozioni che prova, delle motivazioni che hanno sostenuto l’adzione e il rapporto, sulla stabilità e sull’equilibrio della persona. Anche le conoscenze (2) del proprietario sono fondamentali, non solo perché, se corrette, danno congruità perlomeno formale al rapporto, ma soprattutto perché gli consentono di avere una bussola nell’interpretazione del cane e nella formulazione delle aspettative. Il proprietario, infine, va valutato secondo le coordinate di convivenza (3), quelle modalità d’interazione e di comunicazione, nonché di costruzione di stili e abitudini che hanno a che fare con la quotidianità della vita condivisa. Da questi tre aspetti è possibile, perciò, ricavare il piano interattivo del proprietario, vale a dire l’insieme degli stimoli e degli spazi di relazione che declinano in un certo modo il cane.

Un piano interattivo può essere modificato, quindi non siamo affatto condannati a essere semplici spettatori di quello che ricade sotto i nostri occhi, ma lo si può fare solo parzialmente, agendo con gradualità e con particolari precauzioni. Innanzitutto va detto che è più facile agire sulle conoscenze rispetto alle disposizioni e, tra queste ultime, l’aspetto emozionale è quello più complesso da calmierare. Le emozioni tendono a resistere alla volontà della persona, per cui si deve cercare di individuare un modo per abbassarne la prevalenza, attraverso atteggiamenti più proattivi, che comunque calmano gli eccessi del sentire, ed espressioni con prevalenza modale tecnica, cioè meno soggettive e più oggettive. Le conoscenze sono utili, ma vanno date con gradualità, senza investire la persona di troppe nozioni, che rischiano solamente di confonderla. Purtroppo, tuttavia, le conoscenze da sole non sono sufficienti a modificare i comportamenti, perché vi si oppongono le abitudini, che tendono a riproporsi attraverso delle azioni procedurali della persona. La conoscenza va tradotta in una competenza applicativa e per far questo l’istrut-

che aiuti la traduzione di questo obiettivo; iii) un'esperienza soggettiva della persona nel cambiamento. Senza questo processo, che da obiettivo diventa esercitativo e quindi esperienziale, la conoscenza rischia di rimanere lettera morta, perché anche gli obiettivi più entusiastici (i) se non tradotti attraverso il duro lavoro dell'esercizio continuativo (ii) e se non introiettati in un'esperienza personale, vale a dire resa coerente con la soggettività della persona (iii) non portano a niente anzi, rischiano di essere frustranti perché non raggiunti.

L'istruttore, perciò, individua le caratteristiche del piano interattivo della persona, cercando di focalizzare le zone di criticità, ove cioè si rende necessaria un'azione correttiva. Agirà pertanto seguendo questa falsariga: 1) rispetto alle incongruenze di ordine posizionale, cercherà di accrescere la capacità proattiva della persona, allargando l'orizzonte motivazionale e cercando di accrescere la coerenza rispetto al profilo del cane, proponendo un rapporto più simmetrico, cioè meno sbilanciato sulla soggettività della persona; 2) rispetto alle conoscenze cercherà di creare una maggiore sovrapposizione tra le credenze del proprietario e le caratteristiche effettive del cane, in modo tale da ridurre il gap del rapporto e giungere a una maggiore soddisfazione per entrambi; 3) rispetto alle direttive di rapporto cercherà di creare una maggiore pianificazione delle abitudini e dei modali interattivi, non togliendo spontaneità, ma aiutando la persona a ritrovarsi all'interno di un bioritmo relazionale più ordinato e cadenzato. La modifica del piano interattivo si basa su un lavoro tutoriale dell'istruttore sulla persona che non può limitarsi a parlare o a correggere in modo teorico e descrittivo gli errori o comunque le incongruenze che si trova davanti. Per dare una competenza interattiva è indispensabile procedere sempre come segue: i) mostrare come un'attività di gestione o d'interazione va svolta; ii) spiegare quello che si è fatto, vale a dire quali siano i contenuti di utilità di quel modo specifico; iii) riproporre in modo dimostrativo e rimarcando le parti critiche-importanti di quel processo interattivo-gestionale; iv) chiedere alla persona di ripetere l'attività, correggendola là dove fosse necessario. In pratica, occorre accompagnare la persona nella prassi portandola a confrontarsi con i suoi problemi e con le difficoltà di traduzione o con il rischio dell'automaticismo.

14.2 Il profilo posizionale della persona

Parlare di posizionalità interattiva significa soffermarsi sulle disposizioni della persona, quelle che influenzano in modo diretto quasi spontaneo le coordinate interattive che vengono dispiegate nel rapporto. Queste linee tendenziali ci informano sul modo in cui il proprietario s'inserisce nella relazione dandole una connotazione evocativa molto specifica. Si tratta di disposizioni proprie della soggettività e della personalità del proprietario, caratteristiche tendenziali assai difficili da

modificare, perché fanno parte del carattere e si riflettono sul modo in cui il proprietario affronta le situazioni relazionali. D'altro canto, non è sempre facile valutare in modo preciso, e di certo un'analisi dettagliata delle stesse non compete alla figura dell'istruttore cinofilo. Qui ci si limita semplicemente a registrare ciò che immediatamente ci appare nei nostri primi rapporti con il proprietario: 1) quali sono le tendenze emotive che dimostra nell'interazione col cane; 2) quale sembra essere la sua motivazione d'ingaggio prevalente; 3) quale livello di arousal manifesta nelle diverse attività e situazioni d'interazione. Il cane risente moltissimo di queste variabili perché: 1) possiede una capacità di lettura emotionale e una tendenza all'osmosi emozionale straordinaria, molto superiore a quello che saremmo portati a credere; 2) vive la sua socialità affiativa all'interno dell'ingaggio, ancor più che nell'area affettiva, per cui il proprietario si rivolge nel gioco o nell'interazione, con lo scopo di attivare la proattività reciproca del cane, ha un'influenza potente sulla relazione; 3) gran parte dei problemi interattivi e adattativi del cane sono riconducibili ad alterazioni d'arousal e la maggior parte di queste sono legate a errori di attivazione compiuti dal proprietario, nella falsa idea che il cane stia facendo le feste o sia in una condizione gioiosa, quando spesso si tratta di semplice eccitazione.

La Posizionalità indica un sentire profondo che ha poco a che vedere con le conoscenze, le aspettative, le proiezioni e, in generale, il modo di rappresentarsi il cane e la relazione con lui: potremmo dire che la posizionalità risponde a ciò che solitamente definiamo come le ragioni del cuore. Per tale motivo la posizionalità rappresenta una variabile molto potente perché quasi sempre inconscia, diretta, non decisa o preordinata e soprattutto assai vicina al modo in cui il cane stesso si pone nella relazione. La posizionalità spesso rappresenta il punto d'interfaccia o d'interscambio tra persona e cane, al di là delle parole o dei modali, delle carezze o dei bocconcini: ciò significa che ci troviamo di fronte alla zona più calda e produttiva del rapporto, una zona cui assegnare la massima attenzione. La posizionalità riguarda: 1) tutta la sfera del sentimento o del sentire emotionale, vale a dire quello stato d'animo che si arriva di fronte alle diverse espressioni del cane e che inevitabilmente va a focalizzare alcuni atteggiamenti rispetto ad altri e a marcare a diverso titolo le situazioni; 2) il grande capitolo del coinvolgimento, le coordinate stesse che muovono l'incontro, il motore interiore dello stare vicino, del gioco, dell'ingaggio, vale a dire la motivazionalità del rapporto e il piacere che si ricava nell'azione condivisa; 3) il flusso di attivazione, nei suoi prospetti di attenzività, reattività, concentrazione, capacità di autocontrollo, impulsività, capacità di mantenere la calma, esuberanza, il tutto ordinato a seconda degli accadimenti specifici.

La Posizionalità del proprietario ha un'influenza sul cane attraverso varie strade: i) il modo posizionale si trasmette in modo diretto per osmosi, coinvolgimento, ricalco, per cui, dato un proprietario che si pone in un certo modo, è facile che anche il cane lo affanchi; ii) il modo posizionale suscita nel cane certi atteggiamenti e non altri, arrivando in tal senso un differenziale espressivo e, di conseguenza, di crescita; iii) la posizionalità indica anche delle preferenze vissute,

to ad altri, ovvero li fa emergere perché entrano in collisione con la sua sensibilità; v) il modo posizionale istruisce la soddisfazione, il livello di coinvolgimento nella relazione e, per contro, il deperimento della relazione e le lamentazioni. Per agire sul modo posizionale non bastano i consigli, occorre lavorare in modo profondo sulla relazione facendo emergere nuovi spazi di soddisfazione e coinvolgimento, come vedremo parlando di dimensioni di relazione. Cercare di avere un quadro sul profilo posizionale del proprietario è perciò utile per comprendere meglio come lavorare in tal senso.

14.2.1 Il profilo emozionale

Le emozioni rappresentano il modo in cui si affrontano le diverse situazioni col cane. Al di là dell'emozione singola e saltuaria, è l'assetto caratteriale di ogni persona ciò che fa la differenza nel quotidiano: i) come si improntano gli step della giornata (sveglia, ritorno, convivio); ii) come ci si rapporta al cane nelle situazioni neutre; iii) come si vivono i fastidi della gestione; iv) come si vanno a marcare le situazioni; v) come si affrontano le difficoltà (familiari, lavorative, domestiche) in riferimento al cane. Si tratta di comprendere innanzitutto il volume di osmosi emozionale che si viene a instaurare tra persona e cane, se forte o debole, se continua o saltuaria, se riferibile all'ordinarietà o in situazioni particolari. Quando un'osmosi è forte, continuativa e ordinaria è evidente che il modo in cui si pone la persona rispetto al mondo avrà un'influenza rilevante. A questo punto, allora, ci si chiede la tipologia di osmosi, se concertativa, ovvero in grado di uniformare lo stato emozionale, oppure collativa, vale a dire portata a suscitare emozioni contralaterali. In questo caso, è indispensabile capire il livello di reciprocazione emozionale, perché è evidente che se la reciprocazione è forte avremo effetti ricorsivi. Infine, è indispensabile valutare il tipo di emozione trasmessa, se di preoccupazione, di esuberanza, d'insicurezza o di irritazione, perché in tal modo potremmo ricavare un quadro probatorio sulle marcature. Tornando al profilo, rispetto ai punti (i-v), avremo: 1) persone molto chiuse e ombrose che tendono a essere di malumore e a impostare negativamente gli step, a non aprirsi (affetto, gioco, ingaggio, accettazione, contatto) a spazientirsi con facilità e trattare male, a marcare negativamente ogni occasione/situazione, a irritarsi ad ogni difficoltà, anche per un nonnulla; 2) persone timorose o ansiosi-genitoriali, che tendono a essere preoccupate-ansiose ed eccezionali nei rituali, a proteggere, a essere morbose e a limitare l'esperienza del cane, a manifestare apprensione, pigroleria, sensi di colpa, a focalizzare sui problemi e a caricare d'ansia, a sentirsi inadeguate e a cadere nel pessimismo/sconforto; 3) persone portate al disgusto o all'ossessione, che tendono a essere molto procedurali e rituali negli step, a limitare all'esterno la contaminazione e a porre

vincoli all'interno, a pulire continuamente il cane e i suoi spazi, a contenere e ad uniformare il comportamento, a essere maniacali verso tutto ciò che è pulizia e igiene; 4) persone esageratamente allegra, che tendono a scherzare e a giocare in tutti gli step di apertura, a pensare che eccitazione significhi festosità, a minimizzare le problematiche e ad essere disattente, a essere incoscienti perché prese dalla propria euforia, a creare un clima eccitatorio e poco costante; 5) persone malinconiche o con umoraltà fluttuanti, che tendono ad iniziare la loro giornata attraverso la richiesta di conferme, a chiedere di colmare le loro mancanze o di compensare, a interpretare ogni problema come una disaffezione del cane, a essere gelose di ogni altra relazione del cane, a interpretare il rapporto come un modo per riempire gli spazi di solitudine o il senso di abbandono; 6) persone sicure e sbrigative, che tendono a non dare importanza ai rituali festosi espressi dal cane, a trascurare le difficoltà del cane e a pretendere ubbidienza, a minimizzare, a dare poca importanza ai problemi, a sensibilizzarlo o a traumatizzarlo attraverso modi rudi, a brontolare per ogni piccola espressione libera e a rivolgersi a lui con fare impositivo.

Lo stato emotionale della persona agisce sulla relazione e, di conseguenza, sul cane attraverso diverse strade: i) l'emotività determina comportamenti impulsivi, incostanti, incostanti e talvolta ambivalenti minando l'equilibrio del cane; ii) a seconda della prevalenza emotionale della persona si verranno a determinare scompensi nello stile del rapporto che, a sua volta, si ripercuotteranno sul cane; iii) l'osmosi emotionale può determinare delle chiusure del binomio che causano processi ricorsivi e involutivi; iv) il tipo di marcatura emotionale che viene realizzata stabilisce le coordinate di apprendimento del cane rispetto alle diverse situazioni; v) la focalizzazione emotionale, vale a dire il dare rilevanza emotiva a un accadimento esterno o a un particolare comportamento del cane, favorisce condizioni ansiose o un'emergenza dell'accadimento/ comportamento che ne altera il significato. Di certo le relazioni non si qualificano solo per il tipo di attività condivise o per le abitudini intraprese, ma anche e soprattutto per come si sta insieme sotto il profilo emotionale. Non dobbiamo dimenticare la rilevanza delle emozioni in ogni relazione e il carattere sociale e comunicativo delle emozioni stesse. Infine, voglio ricordare che il cane è maestro nel leggere le nostre emozioni e parimenti risente moltissimo del nostro stato emotazionale.

14.2.2 Il profilo motivazionale

Rispetto all'orizzonte motivazionale, diciamo che ogni persona è diversa perché interessata a cose e portata a fare attività differenti, perché gratificata da ambiti peculiari. Le domande che ci poniamo riguardano: i) che attività in genere fanno con il cane; ii) che ruolo attribuiscono al loro cane; iii) quali i punti di forza vs debolezza che indicano del loro cane; iv) cosa fanno fatica a fare o a sopportare; v) quale ruolo ricoprono per il loro cane. L'ambito motivazionale ha un'importanza

sociale, il soddisfacimento espressivo. Ogni persona ha un particolare profilo motivazionale, vale a dire delle prevalenze, ma anche il cane le ha, sia sotto il profilo generico dell'essere-cane sia nelle caratteristiche vocazionali e attitudinali di razza e sia per quanto concerne il profilo individuale. Se il profilo motivazionale della persona e quello del cane non s'incontrano, allora lo spazio del fare sarà dissonico nella relazione, con la conseguenza che il cane non troverà soddisfazione espressiva, appagamento e gratificazione, sarà cioè inquieto perché mantenuto in uno stato di languore espressivo e incapace di scaricare le tensioni. Purtroppo tale distonia è sempre più frequente per diversi motivi, ne citerò tre per dovere di sintesi: 1) molte persone non sono interessate all'incontro con il cane in quanto tale, ma alla surrogazione, cioè l'assolvimento dei propri bisogni che possono ottenere attraverso il cane; 2) la maggior parte delle persone non vogliono fare delle attività con il cane, ma semplicemente scambiare affettività con lui; 3) si sceglie una certa razza non per motivi attitudinali o avendo consapevolezza di quali siano le sue vocazioni ma per orientamento morfologico, vale a dire si adotta un cane sulla base di criteri estetici. L'aspetto motivazionale si estrinseca soprattutto nel gioco, nell'ingaggio, nello stile di condivisione, nel modo in cui ci si porta all'esterno, per esempio in passeggiata, e nei luoghi prescelti, nel ruolo che viene affidato al cane, nel modo in cui si sta insieme. Quando si valuta l'appropriatezza dello spazio del fare, spesso ci si dimentica che una carenza o una dissonia hanno effetti su tutto lo stato del cane, compresa la condizione emozionale. Spesso un deficit del fare comporta un eccesso del sentire, vale a dire un aumento dell'irrequietezza, della sensibilità, dell'ansia, della reattività, del disagio da stress, della vulnerabilità complessiva del soggetto, del mettere in atto sostituzioni. Avere uno spazio del fare appropriato e solido, oltre che essere appagante nel qui e ora del soggetto, è la migliore garanzia per prevenire il disagio e la deriva comportamentale. Purtroppo è scontato che il cane sia nelle mani del proprietario, il quale apre (quando lo fa) lo spazio del fare, in base alle proprie preferenze e propensioni. In linea di massima l'ambito motivazionale, che per concisione abbiamo definito come spazio del fare o di coinvolgimento espressivo, si trova mortificato per il prevalere della concezione dell'animale-bambino, sottovalutato in chi ha una visione prevalentemente welfarista, negato in chi ritiene che ogni attività con il cane sia una sorta di sfruttamento, dissonico in chi non ha consapevolezza della razza o del carattere di quel particolare soggetto.

Rispetto ai punti (i-v), avremo: 1) persone epimeletiche, guidate dal piacere di prendersi cura, interessate a tutto ciò che attiene al cibo, all'accudimento, alla cura e alla protezione, che vedono il cane come un figlio da proteggere e coccolare, sono diligenti, ma in modo antropomorfizzante e morboso, trascurano le caratteristiche di adulto, sono dei genitori attenti e premurosi; 2) persone sillegico-esplorative col desiderio di possedere, che amano una certa razza oppure il fatto di essere circondati da cani, vogliono sempre un cane in più, sono attente alle caratteristiche,

ma egocentriche, dimenticano l'autonomia e la soggettività, per loro il cane è una res, sono molto possessive; 3) persone ludiche guidate dal piacere di giocare e di divertirsi, che eccitano, ingaggiano e assecondano, cercano nel cane un compagno di giochi, qualcuno con cui divertirsi, sono presenti, ma incapaci di insegnare o di premiare la calma, non sopportano atteggiamenti apatici e disinteressati da parte del cane, sono degli animatori di rituali eccitatori e giocano eccitando; 4) persone prese dall'estetica, guidate dal piacere per le cose belle, che amano pulire e mostrare il cane, mettersi in mostra col cane, per loro il cane è un gioiello, uno status symbol, un'espressione di appartenenza, sono attente alla cura ma affettivamente fredde e poco sensibili ai bisogni del cane, non riescono a farsi portare dal cane nelle sue espressioni specie specifiche, sono come dei curatori di una mostra; 5) persone collaborative, guidate dal piacere di condividere, che amano fare delle attività insieme al cane, metterlo a parte del proprio mondo, trovano nel cane il proprio compagno e alleato, quello che le capisce e sta loro vicino, ma spesso non sono in grado di dare indicazioni e di essere accreditati, nella loro smania di rapporto alla pari; 6) persone fortemente performative, guidate dal piacere di fare, che cercano di impostare col cane certe attività e di raggiungere particolari risultati, lo vedono come un performer da istruire al compito e all'obbedienza, trascurano la soggettività, la relazione affettiva e libera, si vedono come dei padroni e degli allenatori; 7) persone con infantilismi e forti richieste di protezione che amano abbandonarsi alle coccole, chiederle, costruire intimità, cercano nel cane una base sicura che deve dare conferme, sono attente e amorevoli, ma anche morbose e ansogene, poco coordinative, incapaci di porre dei limiti, hanno problemi nell'educazione, si pongono come richiedenti, in cerca di conferme affettive, riconoscenza e protezione.

14.2.3 Il profilo di arousal

Il parametro di arousal è centrale nella valutazione dei problemi comportamentali, perché è come il volume di un amplificatore, cosicché ogni deriva, disagio, sperequazione espressiva trova una sua magnificazione nell'inappropriatezza dell'attivazione. Sappiamo che esistono quattro attenzioni fondamentali quando parliamo di arousal: i) nelle attività il cane deve posizionarsi sul livello di arousal adeguato allo svolgimento specifico dell'attività; ii) quando il cane è in una condizione di riposo o di attesa è utile che stia in una condizione di calma o di arousal intermedio; iii) quando ci sono eventi improvvisi o aperture di nuove situazione è indispensabile contenere gli scostamenti di arousal; iv) durante il corso della giornata l'andamento dell'arousal in fase di inattività non deve essere fortemente fluttuante. Ora, tuttavia, ci chiediamo come lo stato di arousal della persona possa influenzare la relazione e di conseguenza lo stato di arousal del cane. Essenzialmente in due modi: 1) il modo di essere della persona inevitabilmente si trasmette al cane; 2) la persona può avere precise preferenze sul livello di attivazione che presenta il

dell'individualità. Non è corretto pretendere che un Border Collie abbia la medesima positività di un Terranova. Purtroppo le persone sovente non conoscono le caratteristiche specifiche di razza e magari adottano un Jack Russell perché di piccola mole, senza rendersi conto che la presenza non è data dalla mole.

Rispetto al posizionamento di arousal l'attenta valutazione del proprietario è fondamentale, perché dà campi espressivi particolari e tende ad accordare attenzione, e quindi a incentivare, certi atteggiamenti: i) qual è il livello di arousal ordinario della persona; ii) quale livello di arousal del cane piace al proprietario o, viceversa, non sopporta; iii) quale livello di arousal incentiva, anche inconsapevolmente, e in quali occasioni; iv) se l'ordinarietà presenta o meno stabilità e quale sono gli eventi di eccitazione; v) se la persona compie insieme al cane attività differenti, per esempio giochi, che prevedono un diverso livello di arousal. Spesso non si comprende che alzare l'asticella di arousal del cane prevede poi un'attività conseguente, altrimenti non si fa altro che eccitare il cane senza poi dargli opportunità espressive. In una condizione di limitazione espresiva alzare l'arousal significa incentivare comportamenti ridirettivi, sostitutivi e reattivi con il rischio d'implementare dei vizi comportamentali. Nello stesso tempo, risulta incoerente eccitare il cane in uscita e poi pretendere che non tiri in passeggiata o eccitarlo al suono del campanello e poi sgredirlo se abbaia. Come già espresso in educazione, occorre lavorare sulla calma nelle situazioni ordinarie e di inattività e parallelamente fare delle attività a diverso regime d'arousal che diano al cane la possibilità di poter esprimere il proprio temperamento, giacché anche la compressione è un disagio.

Rispetto all'ambito posizionale di arousal, avremo: 1) persone facilmente eccitabili ed eccitate, che reagiscono per un nonnulla, non sopportano la flemma, amano che anche il cane sia una specie di corda di violino, incentravano la polarizzazione verso l'alto nel modo di interagire, tendono alla fluttuazione, poiché dopo l'eccitazione sono spossati, e in genere, rafforzano la straordinarietà, ovvero le situazioni di eccitazione e novità; 2) persone inquiete e molto sensibili, che cambiano il loro stato a seconda della situazione, focalizzano molto sui problemi e cercano la festosità, non facilitano la stabilizzazione dell'arousal, si entusiasmano e si abbatteranno con facilità, ma soprattutto non amano fare giochi a diverso regime d'arousal; 3) persone flemmatiche, molte lente e poco reattive, che tendono a muoversi poco e a fare tutto con calma, cercano lo stato di quiete del cane e non tollerano la reattività e l'eccitazione, rischiano di lasciare il cane in uno stato di noia/ipoattività, non fanno attività ad alto regime d'arousal magari desiderate da parte di quel cane; 4) persone amanti delle novità, molto estrose, di solito egocentriche e dai modi eccitanti, che sono contradditorie col cane, rischiano di stressare e di non concedere privacy, non costruiscono alcuna routine e ogni momento rischia di essere straordinario; 5) persone facilmente irritabili che si innervosiscono per un niente e reagiscono in malo modo, sono portate

a sgridare il cane appena fa qualcosa, sono propense all'inibizione, non amano gli scostamenti di arousal.

14.3 Il profilo rappresentazionale della persona

Le conoscenze della persona e, più in generale, la capacità di mettersi in discussione per costruire un piano interattivo congruo rispetto alle caratteristiche del cane, rappresenta uno dei punti deboli della nostra società. La congruità di rapporto riassume in sé diversi aspetti come la correttezza interattiva, la capacità gestionale, l'interesse verso la caninità, la conoscenza del profilo attitudinale di razza, il considerare il cane un centro d'interesse, la consapevolezza dei propri limiti e delle carenze nel modo in cui si fa vivere il proprio cane. Dicei che un rapporto è congruo quando riferito ai caratteri dell'interlocutore; in questo caso ha a che fare soprattutto con il carattere di alterità del cane – come specie, razza e individuo – e con la consapevolezza di quali aspettative siano lecite e quali no. Ovviamente, tutte le volte che perdiamo di vista il carattere di alterità del cane, la relazione tende ad assumere un profilo incongruo: i) allorché non si riconosca il carattere di diversità e di specificità, vale a dire di un "proprio" del cane, e lo si interpreti secondo coordinate antropomorfe, mitopoietiche, fumettistiche, pueromorfe o quant'altro neghi la peculiarità del cane; ii) allorché non si riconosca il carattere di soggettività, ossia di titolarità sul proprio essere del cane, e lo si interpreti come una macchina, uno strumento, un prodotto, un oggetto, un peluche; iii) allorché non gli si riconosca una singolarità, in termini sia di individualità, sia di biografia, sia di presenza ovvero di possesso di un qui-e-ora che va sempre tenuto nella massima considerazione, perché l'animale vive non funziona.

È evidente peraltro che la negazione del carattere di alterità ha diverse matrici: i) una di queste è di origine culturale, giacché la disabitudine al rapporto con la biodiversità e la prevalente interazione con oggetti e macchine o, al contrario, con i soli esseri umani predisponde a un deficit di comprensione delle alterità; ii) una riguarda il principio stesso del consumismo e dell'individualismo, che porta a un narcisismo imperante, dove le persone, anche sapendo di essere nel torto, non si fanno scrupoli nel continuare secondo la loro strada di reificazione e strumentalizzazione dell'altro; iii) una riguarda la vulnerabilità delle persone stesse che ricercano negli animali ciò che a loro manca, proprio per lo stile di vita innaturale cui ci sottraiono, cosicché abbiano un forte bisogno di compensare, surrogare e vicariare strade affettive e performative ostruite; iv) una, infine, riguarda l'asimmetria del rapporto uomo-cane, ove a quest'ultimo è destinata una parte obbligata, al di là delle effettive caratteristiche, dal momento che è affidato a noi e che il suo profilo comportamentale ben si presta, salvo alcune resistenze, ad accontentarsi. Un discorso particolare riguarda il pregresso del cane, sia sotto forma di caratteristiche ereditarie, per esempio di razza, sia per quanto concerne la storia vissuta o biografia di quel cane. Non si può prescindere

da del contenitore in cui lo poniamo è un'altra aberrazione della società contemporanea.

L'incongruità perranto riguarda indubbiamente le conoscenze, gli stili, le rappresentazioni che il proprietario ha o si fa del cane, ma è fortemente influenzata dalle aspettative e dalle proiezioni ossia dai bisogni e dal modo di affrontare i legami. In questo possiamo dire che vi è un'intersezione tra congruità e posizionalità, giacché le proiezioni sono riconducibili alla chiave affettiva della persona. Non dobbiamo perciò pensare che sia sufficiente fornire delle corrette informazioni circa le peculiarità del cane per poter ottenere dei risultati consistenti, giacché la persona magari formalmente ci seguirà, ma poi in altro modo continuerà a seguire la strada proiettiva che più la soddisfa. Ma, nello stesso tempo, è evidente che l'incongruità è responsabile dei problemi comportamentali del cane e che non è possibile pensare di togliere alcune criticità marcatamente di origine o di supporto relazionale, se poi il proprietario continua nella sua azione diseducativa. Per riuscire in questo difficile compito è indispensabile talvolta trovare delle negoziazioni ovvero dei punti di compromesso o convergenza talaltra individuare nuove aree di soddisfazione, slitare o diluire gli eccessi allargando gli spazi relazionali. La congruità, perciò, si basa essenzialmente su tre aspetti: 1) le aspettative ovvero il tipo di proiezione che la persona si fa sulla base di bisogni, carenze, di adesioni sociali o conformismi, di orientamenti culturali o mancanza di conoscenze; 2) il livello di disponibilità, per esempio all'autocritica o all'autovalutazione, vale a dire la percezione della propria incompetenza, la capacità di mettersi in discussione, la tendenza a considerare il cane un centro d'interesse, la voglia di migliorarsi; 3) le rappresentazioni, ossia sulla base di quali conoscenze e stili culturali il proprietario si faccia una raffigurazione del cane, nelle sue caratteristiche-esigenze come nello stile relazionale. Anche in questo caso, come già sottolineato nell'ambito del posizionamento, la valutazione riguarda: i) non la persona in quanto tale ma il modo attraverso cui la persona si rivolge al cane; ii) uno o più atteggiamenti che l'operatore assume ma che non affronta in modo diretto bensì gli torneranno utili nel momento in cui agirà sul complesso dimensionale della relazione.

14.3.1 Le aspettative e le proiezioni

Quando parliamo di aspettative e, di conseguenza, di modali proiettivi sul cane, l'attenta valutazione del proprietario è fondamentale per capire il modo con cui costruisce le relazioni, si appella alle relazioni, gestisce i legami e si affida a questi: i) come vive la relazione; ii) cosa trasmette nella relazione; iii) cosa si aspetta dalla relazione; iv) cosa induce nel cane; v) come vive la gestione-conduzione del cane. Le aspettative sul cane non hanno sempre in modo diretto un riscontro affettivo, ma indirettamente, con estrema puntualità, coinvolgono l'affettività della persona. Mi

spiego: talvolta la persona manifesta in modo diretto sul cane il suo bisogno, talaltra la persona utilizza il cane per raggiungere i propri obiettivi affettivi sulle persone. Nel primo caso avremo persone che trasformano il cane nel referente affettivo di cui hanno bisogno, sia esso un figlio, un partner, una base sicura, un rifugio. Nel secondo caso il cane diventa una sorta di medium che consente di colmare le proprie insicurezze o di raggiungere un buon posizionamento sociale e, in questo caso, il cane sarà ciò che permette di aderire a una moda, di essere in linea con lo spirito del tempo o avere consenso sociale, di accrescere il proprio potenziale di convivialità o di partecipazione ai gruppi, di richiamare l'attenzione altrui, di fungere da manifestazione della personalità o diventare un simbolo di status, di mitigare le proprie insicurezze nei confronti degli altri o di darsi autoefficacia perché finalmente sentiamo di avere il controllo su qualcuno.

Indubbiamente le aspettative mettono in diretto rapporto l'affettività con gli orientamenti culturali cosicché le proiezioni che ci facciamo sul cane hanno sempre una natura ibrida. Viviamo all'interno di una cultura che ha smarrito il significato della convivenza con il cane, non perché – com'è ovvio – abbia trasformato le coordinate conditivive e collaborative sulla base della trasformazione socio-culturale in essere, bensì perché ha, di fatto, negato i principi stessi della condivisione e della collaborazione, rifiutando un "proprio" del cane, vale a dire una specificità e peculiarità spendibile nella relazione. Il cane pertanto oscilla tra due proiezioni, quella del surrogato affettivo, più o meno trasformato secondo direttive pueromorfe o antropomorfe, e quella del bene da consumare, quasi sempre medium per riaffermare la propria presenza all'interno del convivio umano. Abbiamo bisogno, pertanto, di riscoprire la relazione con il cane: il passato può darci indicazioni utili, ma la strada la dobbiamo ridefinire necessariamente sulla base delle emergenze socio-culturali del nostro tempo. La correzione che vedo possibile all'interno dell'ambito consulenziale è quella di aiutare la persona a riscoprire il proprio cane, mettendone in luce le doti e trovando delle occasioni per farle emergere in attività che siano piacevoli per entrambi. L'improprietà proiettiva, infatti, è spesso una negazione dell'attività-con il cane: i) nel caso della surrogazione affettiva, al cane viene sottratto il ruolo di partner condivisivo e collaborativo, per diventare un ricettacolo di coccole, manifestazioni affettive, di cure parentali, di atteggiamenti protettivi e pietistici; ii) nel caso della trasformazione in bene di consumo o di medium, a venire meno è il principio del coinvolgimento, che è direttiva fondamentale di ogni attività-con il cane, per assurgere al ruolo di strumento o di macchina. Non è poi del tutto sbagliato che il cane possa compensare delle carenze affettive, svolgere anche ruoli surrogatori o essere medium conviviale, l'errore sta nel fondare la relazione su questi aspetti, che significa non riconoscerle un "proprio". Nel momento in cui riconosco il carattere di alterità del cane e la peculiarità di questo rapporto, dando ali espressive a detta specificità, non c'è nessun problema ad allargare lo spettro relazionale e referenziale. Per tale motivo il consultente non deve mai entrare a gamba testa sulle proiezioni del proprietario, ma deve sforzarsi di trovare delle chiavi di apertura della relazione verso quel "proprio".

morbosi e adesivi, soffrono di insicurezza e senso di precarietà, vedono nel cane una base sicura chiamata a sostenerle o un rifugio per allontanarsi dal rapporto simmetrico con le altre persone, sono ansiose e manifestano gelosie nei confronti degli altri; 2) persone che hanno bisogno di sentirsi apprezzate dal prossimo umano e che utilizzano il cane come medium per ricevere consenso, che cercano di avere un pretesto per poter partecipare, che desiderano essere alla moda, poter parlare degli argomenti in voga, poter manifestarsi in modo esemplare e chiaro, ricevere consenso e “mi-piace”; 3) persone con forti bisogni di autoefficacia sotto il profilo della performatività e del controllo, che desiderano mostrare agli altri la loro capacità, ma soprattutto che vogliono dimostrarla a se stessi, che sono poco propense a coccolare, in genere manifestano freddezza e talvolta tecnicismo, preferiscono gli aspetti performativi o estetici; 4) persone disconcontinue sotto il profilo della relazione affettiva, che alternano morbosità e lontananza, mostrano incertezza e contradditorietà, a volte chiedono tutto e altre volte niente, creano ambivalenza e s’infastidiscono per questo, interpretano il principio di autonomia e libertà utilizzando coordinate umane e rischiano di abbandonare il cane in certi periodi; 5) persone che declinano l’affettività sotto forma di protezione, immergono nella relazione un alto carico di cura e accudimento, sono poco propense alla richiesta affettiva perché assumono una prospettiva dichiaratamente asimmetrica e paternalistica, tendono ad assecondare e rischiano di antropomorfizzare del cane.

14.3.2 La disponibilità e l’apertura verso il cane

La congruità non è data solo dal livello di proiettività della persona, ma anche da altri fattori che abbiamo riassunto nel carattere di disponibilità, vale a dire di apertura del proprietario rispetto al cane. In tal senso possiamo notare come vi siano persone totalmente chiuse rispetto al mettersi in discussione, al comportarsi in conformità e coerenza rispetto a ciò che il cane mostra loro, il considerarlo un centro d’interesse per imparare cose nuove, il desiderio di migliorare la propria capacità d’interazione, il sentirsi inadeguate o avere una percezione verosimile della propria incompetenza. Direi che si tratta di un aspetto fondamentale, perché non è importante solo il livello di competenza posseduto, ma altresì la disponibilità ad assumere nuove competenze, non solo di fronte a un consulente ma altresì nel diurno rapporto con il cane stesso. Se si possiede tale disponibilità, si considera la relazione una sorta di palestra per migliorarsi, un terreno di prova dove cercare costantemente i riscontri del proprio operato, un centro di interesse da monitorare con attenzione.

Ecco allora che diviene chiaro come la congruità non sia data solo da parametri in qualche modo statici – ossia quanto alta sia la tendenza della persona a seguire le proprie proiezioni e quanto

bassa sia la competenza posseduta – ma altresì da questo parametro di disponibilità o umiltà intrinseca nel porsi in relazione, nell’ascolto che viene rivolto al cane. È questo un parametro complesso che riguarda altresì la disponibilità dialogica ovvero la non chiusura nei pregiudizi, l’umiltà di approccio ossia il partire dall’ammissione della propria fallibilità, la tendenza a cercare riscontri ovvero all’autovalutazione in riferimento a quello che il cane risponde, l’interesse e la passione verso la relazione non solo nei termini di entusiasmo ed eccitazione ma, nella diligenza e nella dedicazione impressa. Ci sono persone che non vedono le risposte del cane anche quando queste sono eclatanti, che partono dal presupposto che ciò che fanno vada sempre bene, che credono che il loro amore per il cane sia sufficiente per fornire loro una patente di adeguatezza, che sono più attente verso ciò che dicono e fanno piuttosto che alle conseguenze, ai risultati e alle risposte che il cane esprime loro.

A mancare è la disponibilità alla relazione, anche quando c’è un forte desiderio relazionale e un vero amore nei confronti del cane. Sul fronte opposto abbiamo persone sempre titubanti, che si preoccupano per qualunque risposta del cane che non sia come loro se la immaginavano. Diciamo che anche in questo caso vi è un deficit relazionale perché manca la disponibilità a prendere la parola nel dialogo, a credere in quello che si fa, a cercare competenza attraverso una propria espressione, fosse anche un tentativo. Tanto nel primo quanto nel secondo caso a mancare è la struttura dialogica della relazione, vale a dire quel passaggio, come sul tavolo del ping-pong, ove alla battuta dell’uno corrisponde in modo conseguente la risposta dell’altro. Possiamo dire allora che la relazione è incongrua perché il proprietario giocatore o non risponde in modo conseguente al cane oppure non si fida della propria battuta. Inoltre vi è un deficit di miglioramento del percorso relazionale per: i) mancanza di messa in discussione e di ricezione delle evidenze nel primo caso; ii) carenza di espressività nel secondo. Non dimentichiamoci che il carattere dialogico della relazione rappresenta il cemento stesso del rapporto: tanto nel primo quanto nel secondo caso si ha l’impressione che proprietario e cane viaggino su strade parallele.

Per raggiungere congruità relazionale, vale a dire “portanza e aderenza del flusso interattivo” è sì necessario superare il fai da te e la presa intuitiva, ma prima di tutto bisogna avere consapevolezza delle proprie mancanze e disponibilità all’ascolto dell’altro. Rispetto alla disponibilità, riconosciamo varie tipologie di persone: 1) il proprietario “so già tutto”, poco incline ad ascoltare, perché ha già avuto un cane, perché frequenta il canile, perché ha letto il tale libro, perché compra tutte le riviste dedicate ai cani, perché ha un amico che si occupa di cani e via dicendo, poco propenso a mettersi in discussione, abbastanza ferma nelle sue decisioni e poco flessibile, talvolta polemico; 2) la persona egocentrica e narcisista, poco disponibile all’ascolto, tutta compresa in ciò che fa e dice, più portata ad ascoltarsi che ad ascoltare il prossimo, suscettibile rispetto alle proprie impressioni e incapace di vedere quello che il cane sta dicendo, incapace in genere, non solo in cinofilia, di costruire relazioni dialogiche; 3) il proprietario “non c’è niente da sapere”, poco incline a chiedere o a dare importanza alle informazioni, tendente a ritener

rispetto alle risposte del cane a mai veramente interessato; 4) il proprietario insicuro, incapace di tentare un approccio soggettivo alla relazione o di esprimere una propria idea sul rapporto, sempre preoccupato di schiacciare e quindi poco espressivo, talvolta pignolo, portato a soffermarsi sul dettaglio e ad andare in crisi per ogni piccola incongruenza, che aspetta indicazioni su tutto quello che deve o non deve fare, molto attento alle indicazioni e portato a fare domande anche su questioni di gestione minima; 5) il proprietario fatalista, poco incline a credere di poter incidere sulla realtà, di avere un qualche protagonismo o responsabilità sul modo relazionale del cane, di possedere dei margini per cambiare una situazione, è la persona che non assegna importanza alle conoscenze, ma non perché pensi di sapere già tutto o, al contrario, che non ci sia nulla da sapere, bensì perché ha un atteggiamento fatalista (“le cose accadono se devono accadere”); non crede nell’impegno e manca di diligenza/disciplina, tende ad ascoltare tutto ma non mette in pratica nulla, perché non ne percepisce l’importanza; 6) il proprietario pignolo, quello che non guarda il cane o le risposte che gli invia, ma è tutto preso dai suoi recnicismi, dall’idea cioè che esista un solo modo di relazionarsi con i cani, quello che è scritto sui manuali e a questo occorra attenersi in modo rigoroso.

14.3.3 La correttezza-adeguatezza relazionale

La congruità è anche correttezza interattiva, che per ragioni di sintesi potremmo definire come:

- i) corrispondenza ai caratteri etografici del cane, per cui possiamo dire che esistono modalità d’interazione correttamente riferite, perché in linea con le coordinate interattive previste nell’etogramma del cane; ii) l’adeguatezza che, viceversa, fa riferimento ai caratteri soggettivi del cane, in tutte le scansioni che definiscono l’individualità, vale a dire la razza, la biografia, il qui-e-ora; iii) la correlazione, riferibile al sentito del cane in riferimento alla situazione, all’ambiente, alla familiarità, all’integrazione. Diciamo, allora, che avremo correttezza interattiva se rivolgendoci al cane lo tratteremo: i) rispettando la sua natura profonda di ordine filogenetico ossia il suo essere-cane; ii) avendo presente le sue caratteristiche individuali e il suo stato momentaneo; iii) tenendo in considerazione la situazione particolare ove avviene l’interazione. Ogni persona si allontana più o meno, ma soprattutto in modo differente, dal parametro di correttezza, in base alle conoscenze possedute. E sottolineo tale aspetto, più che riferirmi a un presunto parametro di mancanza di conoscenze, perché in realtà le persone possiedono conoscenze scorrette più che essere carenti di conoscenze, poiché questa è l’epoca delle informazioni e dei media.

Un grosso carico di conoscenze non sempre ci mette al riparo da situazioni di palese scorrettezza relazionale anzi, molto spesso ne è la causa. Il problema maggiore è dato da una forte disfasia

ma fisica, gli standard di razza, ma anche propenso a mettere in primo piano il proprio rapporto con il cane; 2) il proprietario pietista, con un approccio soprattutto tutelativo-protettivo, con reaggi zoofili e con tendenza ad antropomorfizzare il cane, molto propenso alla pietà e alla compassione, ma perlopiù incapace di riconoscere i bisogni etologici del cane, che attribuisce a quest'ultimo bisogni umani e comunica con lui soprattutto in modo verbale, utilizzando un linguaggio infantile; 3) il proprietario che strumentalizza, di solito con un retaggio rurale, che ritiene il cane una sorta di aiutante/strumento per certe attività, che non ha conoscenze tecniche, ma si rifa alla tradizione (“si è sempre fatto così”), ed è polemico verso la modernità e trova aberrante l’idea che il cane entri in un rapporto di intimità con l’uomo; 4) il proprietario “amico del cane”, che cerca una utopistica simmetria del rapporto, in genere con un retaggio urbano, con scarso interesse per le nozioni tecniche, con una venatura di liberazionismo, che cerca informazioni soprattutto sulla comunicazione e sul benessere, sembra quasi disinteressato alla gestione; 5) il proprietario estreta, interessato a tutto ciò che è “fashion”, attento all’ultima moda e a tutto quello che viene trasmesso dai grandi canali (quindi anche da giornali/riviste non specificamente dedicati ai pet), il suo rapporto con il cane è basato sull’apparenza e su una forte affermazione della propria identità personale mediante l’estetica.

14.4 Coordinate ordinarie di rapporto

Il cane vive di abitudini, di stili, di rituali, che nel loro insieme rappresentano una sorta di dimora esistenziale che rassicura e rende prevedibili gli avvenimenti che si susseguono. Questo non vuol dire che il cane non sia anche un amante delle novità, delle esperienze, delle occasioni, ma che queste risultano gradite se si appoggiano su un cuscino di sicurezze. Il proprietario è referente in quanto inevitabilmente ricopre il ruolo di regista della quotidianità. Ciò che è consolidato in un’abitudine o in rituale per il cane è legge, vale a dire rientra nella normalità e nelle aspettative. Se il proprietario si alza a una certa ora e predisponde un timing preciso per dare da mangiare o condurre il cane in passeggiata, lui predisporrà il proprio orologio biologico su quella temporistica, entrando in agitazione se l’orario non viene rispettato. Allo stesso modo, se il cane è abituato a fare un certo tragitto o restare al parco per un certo lasso di tempo, anche in questo caso potremmo individuare in lui una sorta di settaggio su queste coordinate. Esistono abitudini particolari, come il chiedere il cibo mentre stiamo a tavola o il dormire sul nostro letto, che possono diventare fonti di criticità, perché non a tutti risultano gradite o non sempre lo sono. Se abbiamo dato al cane tali abitudini, esse rientrano nelle sue prerogative e pertanto dovremo mettere in atto azioni di chiusura se, in una particolare circostanza, non le desideriamo; queste, viceversa, non sarebbero rientrate nel nuovo negoziale, se non le avessimo mai date. Un discorso analogo può essere fatto per quanto concerne lo stile di vita, che indica il modo

e costruita sulla base di interessi di parte. Non dobbiamo ipocritamente dimenticare che intorno alla cinofilia girano grandi interessi economici ove, pertanto, ciascuno cerca di portare acqua al proprio mulino, comprese le associazioni che vivono attraverso la gestione dei canili o quelle che ricevono donazioni o quote di denaro attraverso l'adesione associativa. Le fonti per tanto si basano sulla parzialità di lettura per definizione, che significa: i) l'essere carezziati o reticenti rispetto a particolari caratteristiche o tendenze quando sono in contrasto con il proprio interesse; ii) l'enfatizzare alcuni aspetti che mettono in rilievo il proprio ruolo professionale e quindi la propria angolatura prospettica; iii) l'ipocrisia e la demagogia nel trarreggiate il cane, al fine di ottenere il maggior numero di adesioni al proprio pensiero o al proprio ruolo professionale; iv) il banalizzare o ridicolizzare tutto quanto non rientri nel proprio campo di interesse, definendolo come irrilevante o come inutile intellettuallismo; v) l'errore interpretativo riconducibile al pre-giudizio o al bisogno di supportare con ogni mezzo la propria prospettiva.

Ogni proprietario ha avuto accesso a una qualche fonte d'informazione e quindi possiede un certo tipo di divergenza interpretativa o di scorrettezza nel modo interattivo. D'altro canto sarebbe un errore pensare che l'accesso sia del tutto casuale, anche se talvolta non si possa negare un po' di casualità nell'acquisizione delle informazioni. È tuttavia evidente che vi sia una propensione orientativa ed elettriva nella scelta delle fonti informative, sulla base di alcune tendenze della persona stessa, ossia del modo di percepirsi del proprietario rispetto alle conoscenze che gli necessitano. Esistono, infatti, conoscenze che consentono una migliore lettura dei comportamenti del cane, altre che ne favoriscono la gestione e la controllabilità, altre ancora che fanno riferimento al benessere e alla protezione, altre, infine, che consentono al proprietario di fare bella mostra del proprio cane e della propria relazione. Inoltre, possiamo parlare di prevalenze di retaggi: i) quello urbano, con una propensione all'antropomorfizzazione o alla riduzione fumettistica del cane; ii) quello rurale, con una tendenza alla strumentalizzazione della presenza e del ruolo del cane all'interno del gruppo; iii) quello cinofilo, con una tendenza performativa e tecnicista, con attenzioni spesso enfatizzate rispetto a tutto ciò che concerne la gestione del cane; iv) quello zoofilo, con una visione esasperata sulla cura e sulla protezione, interessato alle informazioni che riguardano la salute e il benessere; v) quello animalista o liberazionista, talvolta derivale rispetto alla concezione del modale relazionale del cane, negandone il significato integrativo e collaborativo. Come si vede c'è una scelta a-priori delle fonti.

Rispetto al profilo di conoscenze possedute, riconosciamo persone con profili esperienziali o di conoscenza molto lontani tra loro, perché formate/informate su coordinate di gestione/attenzioni diverse e con culture cinofile differenti: 1) il proprietario tecnicista, molto attento agli aspetti tecnici, e quindi alla nutrizione, alle caratteristiche di razza, alla prestazione realizzata attraverso l'addestramento, con tendenza a privilegiare l'ubbidienza, l'omologazione performativa, la for-

azioni sono contemplate e in che tempi vanno svolte nell'arco della giornata; ii) cosa è naturale-scattato, vale a dire quali attività rientrano nell'ordinario e non richiedono più attenzione di svolgimento, ma diventano quasi automatiche; iii) cosa è lecito fare, ovvero rientra nelle prerogative del cane, il cui divieto pertanto richiede un'azione di chiusura o rischia di provocare un conflitto, anche se non necessariamente aggressivo. Le abitudini stabiliscono cioè degli accessi comportamentali – potremmo vederli come delle porte non chiuse a chiave – a disposizione del cane nelle diverse situazioni, vale a dire delle occasioni che sono già istituite e che non richiedono azioni di acquisizione. Nello stesso tempo le abitudini sono espressioni della normalità, azioni che non richiedono di essere valutate e attenzionate, perché emergono dalla ripetitività, quasi fossero strade così battute da diventare il letto di un fiume che fa scorrere l'acqua sempre all'interno dello stesso alveo. Ho pertanto sottolineato i vari aspetti dell'abitudine: i) il far parte del patrimonio espressivo del soggetto, ii) il carattere non attenzionato o di automatismo, iii) l'aspettativa ossia il rientrare nella normalità; iv) la prerogativa ossia il ritenere una sorta di proprio diritto; v) la licetità ovvero il non richiedere un particolare permesso o negoziazione per la messa in atto.

Lo stile rappresenta più un modo di affrontare le varie situazioni nel corso della giornata e può essere maggiormente riferito alla personalità del proprietario. Anche qui, tuttavia, ci sono alcune eccezioni: i) lo stile può avere una particolare flessione o profilo specifico allorché la persona si rivolge al cane ovvero una persona può avere un profilo calmo e rilassato ma, per qualunque ragione, non ultima l'insicurezza, può essere particolarmente eccitata o reattiva nella propria consuetudine con il cane; ii) lo stile può diventare propriamente stile di referenza quando il proprietario, per qualunque motivo, non ultimo il fatto che ama che il proprio cane, si ponga in un certo modo nelle situazioni – per esempio sia scattante e nevrile piuttosto che calmo e rilassato – esercitando una certa induzione di stile. Lo stile pertanto è molto più pervasivo e non riguarda situazioni specifiche, ma il modo stesso in cui il proprietario fa affrontare al cane le diverse circosanze sia quotidiane sia straordinarie. Lo stile non è dato solo dal livello di arousal con cui si affrontano gli eventi, ma altresì da altri aspetti, quali: i) l'essere ripetitivi nel modo di affrontare la giornata piuttosto che dar molto spazio alle occorrenze, al caso, all'estro o semplicemente al disordine; ii) l'essere accurati, il dedicare tempo e accuratezza alle attività, piuttosto che l'essere sbagliativi, imprecisi, privilegiando la velocità o avendo altre priorità rispetto alla cura del cane; iii) l'essere pazienti, diligenti, uniformi e il non perdere la calma nelle situazioni di difficoltà piuttosto che l'uscire subito dai gangheri, adirarsi o scoraggiarsi nelle situazioni critiche, avere forti fluttuazioni nella modalità d'approccio.

Tanto le abitudini quanto gli stili danno luogo a “campi espressivi ordinari” per il cane, che ovviamente diventano campi evolutivi perché, oltre a impostare procedure e script espressivi, oltre a definire degli spazi di movimento e operatività, esercitano necessariamente un differenziale evolutivo sulle diverse componenti comportamentali del cane. Tra questi fattori di ordinarietà

tipo d'interattività socio-relazionale, a vivere in un certo modo le situazioni pubbliche o semplicemente esterne, la piena disponibilità a tutte le aree della casa o il libero accesso all'esterno. Mentre le abitudini si riferiscono a delle prassi in particolare, come il rito alimentare, la sveglia, la passeggiata, lo stile investe il modo di stare sul piano interattivo che il proprietario induce nel cane nella quotidianità. Tanto le abitudini quanto lo stile dipendono in modo considerevole dal profilo del proprietario e, in un certo senso, anche dal modo in cui egli imposta la relazione, vuoi per caratteristiche sue – per esempio l'essere pazienti, costanti, coerenti, previdenti, etc. – vuoi per preferenza, ciò che più lo gratifica nel rapporto con il cane. Abitudini e stili, infatti, dipendono, anche dal tipo di relazione, come vedremo parlando di dimensioni di relazione. Una prevalenza ludico-eclettica produce uno stile assai differente rispetto a una relazione che si arresterà prevalentemente su attività epimeletiche. Nel parlare di attenzione alle abitudini – per esempio nella norma che se un comportamento ha un alto indice di criticità, cioè il più delle volte crea problemi, va sempre evitato – è fondamentale l'aspetto di previdenza e di coerenza, requisiti non sempre facili da rinvenire.

Ancora una volta notiamo che l'antropomorfismo ci mette lo zampino, giacché l'esternalizzazione delle norme per l'essere umano, per esempio nel linguaggio che definisce il quando-si-può, rende meno ritualizzato il comportamento. Le persone non si rendono conto che con il cane occorrono soprattutto coerenza e uniformità nei comportamenti, evitando l'occasionalità e l'arbitrio. Questo non significa che ogni tanto non si debba intervenire per bloccare un comportamento che, in una specifica situazione, risulti inappropriato, ma vuol dire costruire le abitudini corrette in modo tale che nella stragrande maggioranza delle situazioni non si debba intervenire. Gli stili e le abitudini sono peraltro collegati al modo comunicativo della persona, alla capacità cioè del proprietario di aggiungere chiarezza alle abitudini e agli stili attraverso indicazioni precise, senza trasformare la comunicazione in un surrogato o in una compensazione di una mancanza di impostazione corretta negli stili e nelle abitudini. Se e quando questo accade, notiamo un eccesso comunicativo – ma potremmo dire semplicemente espressivo – da parte del proprietario, la cui ridondanza provoca l'effetto opposto di ciò che vorremmo da una comunicazione chiara.

14.4.1 Stili e abitudini

Le abitudini del proprietario – per esempio, a che ora si alza, il rituale prima di uscire, cosa fa quando ritorna a casa – e quelle che lui imposta con il proprio cane – per esempio, se riceve cibo da tavola, accede al divano, dorme sul letto – definiscono un panel ben circoscritto di modalità espressive, una sorta di menù che istituisce: i) cosa ci si può aspettare, vale a dire quali

inoperose. Per tratteggiare tale aspetto ci concentreremo sui ritmi di vita vigenti nell'abitazione, i ritmi che andranno a scandire non solo i modi relazionali ma soprattutto le prassi di gestione (somministrazione dei pasti, vestizione, pulizia, uscita). Rispetto al punto 1d, possiamo trovarci di fronte a persone calme, moderate ed equilibrate nei rapporti sia ludici sia affettivi con il cane, dotate di pazienza e costanza nelle diverse prassi o, al contrario, persone che portano sempre all'estremo i propri atteggiamenti, nervose e sopra le righe, disconducute: ci concentriamo sulla capacità del proprietario di costruire una continuità di stile relazionale, di affrontare le difficoltà e i piccoli fastidi inevitabili nell'avere un cane, di evitare eccessive fluttuazioni. Rispetto al punto 1e, si riscontrano persone precise, ordinate, attente alla pulizia o, viceversa caotiche, disordinate, poco pulite; ci concentriamo sulla tendenza a gestire l'organizzazione dell'igiene e a trasferire un'immagine non degradata della relazione, ma anche al rischio di essere astfianti con la pulizia. E, ancora, persone portate alla cura e diligenti piuttosto che disattente e incapaci di dedicare tempo: ci concentriamo sul piacere di dedicare del tempo e di impegnarsi nella cura e nell'accudimento del cane, sulla costanza e continuità nell'attività di gestione e conduzione, sulla completezza o parametro di diligenza.

14.4.3 Campi espressivi di vita pubblica

Quando ci si riferisce ai modali di vita pubblica (2), anche qui rileviamo molte tipologie di persone che, nel modo di rapportarsi con il mondo esterno, inevitabilmente influenzano anche il cane. Come vedremo parlando di accreditamento, il cane ci valuta non solo nel modo in cui ci rapportiamo direttamente con lui, ma altresì nel modo in cui affrontiamo il mondo esterno. Il nostro stile d'interazione con le persone, con gli ambienti, con gli avvenimenti, con le scelte che operiamo muovendoci nel contesto esterno ha un peso non indifferente nel giudizio del cane. Anche la conduzione al guinzaglio trasmette al cane uno stile d'interfaccia: i) direzionale, vale a dire se capace di definire – in modo chiaro, con fermezza e sicurezza, con determinazione e uniformità-continuità – delle mete, delle traiettorie, delle velocità, dei ritmi di movimento; ii) relazionale, vale a dire delle modalità d'incontro del prossimo, di affermazione della propria presenza, di sicurezza socio-relazionale, o piuttosto di incertezza, insicurezza, timidezza, confusione. Ovviamente nei modali di vita pubblica vanno definiti i luoghi di frequentazione, le abitudini e le continuità, le attività che vi si svolgono.

L'aspetto che ha maggior incidenza sul carattere del cane riguarda ovviamente lo stile socio-relazionale del proprietario, anche qui in termini di referenza esercitata sul cane stesso, proprio per il tipo di declinazione sociale che viene trasmessa al cane. Nel rapporto con il mondo esterno, il cane può sentirsi: i) insicuro e quindi mettere in atto comportamenti avversativi; ii) chiamato a svolgere un ruolo protettivo nei confronti del proprietario e quindi non far avvicinare nessuno.

ro come si riferisce a lui, quali attività svolge e come le porta a compimento; 2) modali di vita pubblica, vale a dire come il proprietario si rapporta col mondo esterno quando si trova con il cane, ovvero come vive il cane il rapporto con il mondo esterno in virtù dell'azione referenziale del proprietario in termini di stile e abitudini.

14.4.2 Campi espressivi di vita privata

Quando ci si riferisce alla sfera privata (1), riscontriamo forti differenze nei modi di essere, di declinare la propria quotidianità, di costruire rituali, di fare attenzione a certe cose rispetto ad altre, di dare alcuni accessi o consentire alcuni comportamenti. Nel complesso possiamo trarre alcune particolari linee tendenziali – profilo di ordinarietà – che possono dar luogo a polarità opposte, riferibili al: 1a) livello di permissività del proprietario, ossia alla tendenza a dare ampio spazio di accesso al cane o, al contrario, a confinare o vincolare in modo deciso la sua espressione; 1b) livello di coerenza e uniformità nei propri comportamenti, per cui un'espressione diventa una sorta di evento ampiamente prevedibile; 1c) livello di attivismo o di occupazione del proprietario, quanto cioè la sua vita sia piena di tante cose o, al contrario, sia riempita dal cane; 1d) livello di misura in tutti gli ambiti dell'accudimento, ove con questo termine ci si riferisce non solo alla capacità di mantenere la calma, ma altresì al non esagerare o al parametro della continuità; 1e) livello di precisione-accuratezza e di diligenza del proprietario nelle diverse attività che svolge in casa o con il cane.

Rispetto al punto 1a, esistono persone che tendono a essere molto permissive, per poi magari lamentarsi del comportamento, ma che non sono capaci di chiudere mai o cui comunque piace avere il cane sempre vicino, e che quindi tendono ad allargare gli spazi di accesso fino a privarsi di qualunque spazio o momento personale. Al contrario, si riscontrano proprietari che, pur apprezzando la compagnia del cane, non desiderano averlo sempre tra i piedi e tendono a chiuderlo molto, a confinare, a evitare che il cane abbia libero accesso a tutti gli ambiti della propria vita. Rispetto al punto 1b, è indubbio che la coerenza rappresenti un elemento strategico nel rapporto con il cane, soprattutto allorché parliamo di abitudini e di stili, visto che aprono il campo delle aspettative e delle procedure/script. Esistono persone uniformi che, pertanto, evitano di dare un accesso, se poi può risultare problematico nella quotidianità, e persone che vivono di eccezioni e che pretenderebbero che il cane capisse da solo quando può accedere o meno a un certo spazio. Rispetto al punto 1c, possiamo trovarci di fronte a persone molto attive, super-occupate, che vivono ad alta velocità perché presi da mille cose o, al contrario, a proprietari con molto tempo a disposizione, per esempio anziani in pensione, oppure persone tendenzialmente flemmatiche e

filiazione, nello stesso tempo il livello di sicurezza nell'approccio al mondo, alle situazioni, alle persone o agli altri cani, ha un impatto molto forte sul modale del cane.

14.5 Modali comunicativi

Le caratteristiche o propensioni comunicative del proprietario sono un aspetto molto importante nella relazione, perché specificano il modo interattivo nei suoi parametri di quotidianità, definendo nel suo ambito un fattore di ordinarietà di rapporto non indifferente. Osservare come il proprietario si rivolge al proprio cane, rappresenta una delle chiavi più importanti per comprendere cosa viene trasmesso al cane dalla relazione, vale a dire le principali coordinate di referenza. La comunicazione è pertanto una sorta di cartina di tornasole per capire cosa il cane vive nella quotidianità del suo rapporto con il proprietario.

Spesso l'operatore chiamato a un consulto rivolge completamente l'attenzione sul cane, ma si tratta di un errore, perché è il modale comunicativo del proprietario ciò che maggiormente dovrebbe richiamare l'interesse valutativo del professionista. Attraverso la comunicazione, il proprietario apre o chiude determinati accessi comportamentali, definisce degli spazi di relazione, focalizza e porta l'attenzione su particolari comportamenti, instaura un milieu di rapporto declinato su precise posizionalità di ruolo, va a premiare specifiche espressioni e atteggiamenti del cane, crea la base d'incontro o viceversa mette le condizioni per faintimenti, stabilisce il modo reciprocativo, le aree di centripetazione e quelle centrifugative, ingaggia su strutture motivazionali e le declina in attività strutturate, costruisce le condizioni e in particolare le osmosi e i ricambi.

Possiamo dividere la comunicazione su due ambiti principali: 1) l'atto comunicativo messo in atto dal proprietario allorché si rivolge al cane, normalmente affrontato in termini di correttezza, ossia di correlazione alle sue capacità-tendenze acquisitive e interpretative, ma in realtà riguardante una molteplicità di aspetti concernenti l'aspettativa e la proiettività del proprietario; 2) la capacità di lettura o di decodificazione della comunicazione messa in atto dal cane stesso, anche in questo caso spesso liquidata nei termini di competenza interpretativa, ma in realtà coinvolgente il modo stesso di rapportarsi al cane da parte del proprietario. Nelle situazioni di problematicità comportamentale questi due ambiti quasi sempre risultano fortemente compromessi, con il risultato che l'evento comunicativo nel suo complesso non solo si trova a essere ostracizzato nei suoi parametri di reciprocatione – giacché una buona comunicazione dovrebbe chiarire ovvero dare come conseguenza un'adeguatezza d'incontro – ma può fungere da elemento di ricorsività ossia di amplificazione del problema stesso. Il lavoro sulla comunicazione del proprietario, sia in uscita sia in entrata, dovrebbe pertanto rappresentare una priorità per l'operatore poiché, finché perdura il faintendimento, non è possibile attuare alcun cambiamento. Per tale motivo ritengo

Abbiamo persone che nei modali pubblici presentano diversi livelli di: 2a) accondiscendenza, rispetto agli atteggiamenti, direzionalità, scelte o modali che assume il cane nelle interazioni con il mondo esterno; 2b) socievolezza o desiderio di incontrare altre persone o altri cani quando escono di casa o si trovano al parco; 2c) protettività nei confronti del cane rispetto ai pericoli o alle interazioni sociali, tendenza a prendere in braccio il cane; 2d) abitudinarietà nei luoghi che frequentano e nelle attività e tempistiche e quindi induttori di modali procedurali; 2e) direzionalità e autoreferenza nelle modalità in cui affrontano il mondo esterno e l'interfaccia con gli estranei.

Rispetto al punto 2a, esistono persone che non sono in grado di dare una direzione, di essere chiare e definite sui tempi e sui modali del portarsi all'esterno, per cui tendono a essere accondiscendenti rispetto alle direzionalità e alle tempistiche stabilite dal cane. Tale accondiscendenza non sempre è dovuta a insicurezza o a timidezza, ma può anche essere riferita all'idea di rispettare le priorità del cane. In effetti, la passeggiata spesso viene interpretata come tempo dedicato al cane, ma questo è un grosso errore: è tempo che ci dedichiamo insieme al nostro cane. Occorre pertanto trovare delle giuste negoziazioni e non essere né totalmente conativi né altrettanto accondiscendenti. Rispetto al punto 2b, possiamo trovarci di fronte a persone molto socievoli che amano incontrare altre persone e altri cani e che quindi offrono molte esperienze di socializzazione, che si fermano a parlare e stanno in situazioni di ricca socialità centrifuga e ne rendono partecipe il cane. Al contrario, esistono persone scontrose che non sopportano gli altri, evitano le situazioni affollate o gli incontri diretti, che al limite sono portate a litigare e trasmettono la loro ostilità al cane. Rispetto al punto 2c, possiamo trovarci di fronte a persone iper-protettive, diffidenti verso gli estranei, che limitano la relazione del proprio cane (lo tengono in braccio, a guinzaglio corto), che tendono ad allontanarsi quando vedono un'altra coppia, che hanno paura che gli estranei possano fare del male al cane oppure, al contrario, persone che rischiano di essere eccessivi nel lasciare libero il cane, non preoccupandosi se, in particolari situazioni, si dovrebbe mettere in atto un maggior gradiente precauzionale. Rispetto al punto 2d, ci sono persone che fanno sempre lo stesso percorso, a un orario ben definito, per raggiungere il medesimo parco, ove restano un tempo prestabilito, incontrano le medesime persone e fanno gli stessi giochi o attività. Quando ci troviamo di fronte a queste uniformità, è evidente che occorre conoscerle con precisione perché, proprio nella loro ripetitività, esercitano un'incidenza non indifferente sui modali espressivi del cane. Altre persone manifestano, viceversa, una maggiore tendenza alla novità, al cambiamento, alla gita o all'escursione e tale aspetto va attentamente preso in considerazione perché, se nella giusta misura, contribuisce al benessere del cane. Rispetto al punto 2e, non vi è dubbio che le persone con un forte piglio personale e con propensione all'autoreferenza tendono a essere un po' comitative, se non sono in grado di appoggiarsi su un buon livello di af-

si avranno contenuti diversi. Quindi avremo: i) persone che fanno soprattutto coccole al cane e che gli trasmettono contenuti affettivi e parentali, di cura e di calma, anche se con il rischio di essere morbosì/ansiosi e di focalizzare sullo stato; ii) persone ludiche, che tendono a ingaggiare e a impostare concertazioni ludiche, che insistono sulle proposte di gioco, che trasmetteranno contenuti eccitatori, che comunicano la chiamata in movimento, l'interazione di gioco sociale, che spingono sull'agonismo, che comunicano quando vogliono fare un'attività; iii) persone che prevalentemente ordinano, che vedono il cane come un soldatino che deve limitarsi a obbedire, che interpretano la comunicazione come coniazione-inibizione, che tendono a essere vessatorie sul cane e sono portate schiacciarlo e a bloccarlo; iv) persone che comunicano solo le disposizioni emotive, che tendono a concertare e quindi a creare focalizzazioni sullo stato emotivo del cane, con il risultato di amplificare le situazioni problematiche, invece di contenere; v) persone che desiderano avere sempre il cane al proprio fianco e che quindi richiamano, non necessariamente in modo brusco, ma continuamente, che tendono a centripetare, che richiedono vicinanza e collaborazione.

Tanto nell'aspetto del come quanto nell'aspetto del cosa, tali categorie non vogliono affatto risultare esaustive, ma indicare delle prevalenze. Mi preme altresì sottolineare che dei dieci esempi sopra riportati il problema non è tanto dello specifico comunicativo, ma dell'eccesso ossia del fatto che il verboso o l'affettivo tenda a esprimere solo quello, creando una sorta di sperequazione nel complesso comunicativo che dovrebbe prevedere la pluralità. Come in altre circostanze, una buona bussola per l'operatore dovrebbe essere l'individuazione di un eccesso, vale a dire di una sperequazione tra i diversi ambiti del comunicare. Ognuna di queste forme di comunicazione ha delle plusvalenze se contenuta e produce dei danni se, viceversa, eccessiva o sperequata. Se comprendiamo questo, che non è altro che il principio del "giusto mezzo", ci renderemo conto che il modo migliore per rimettere in senso una comunicazione sperequata sia il principio della diluizione, vale a dire l'incentivare anche le altre forme di comunicazione in modo tale da riequilibrare il milieu comunicativo.

14.5.2 Ascoltare il cane

Prendiamo ora a disamina il punto 2, ovvero la capacità ricettiva, a sua volta suddivisibile in:
2a) capacità di ascolto, ovvero di porre attenzione a ciò che il cane ci sta dicendo, vale a dire di mitigare la tendenza egocentrica di badare solo a se stessi; 2b) capacità interpretativa, ossia di corretta lettura della comunicazione del cane. Qui rilevo peraltro un problema di tipo culturale perché, come ho rimarcato in altre occasioni, la capacità di ascolto è fortemente compromessa dalla tendenza individualista e narcisista propria della società occidentale contemporanea, mentre la capacità interpretativa è viziata dalle tendenze antropomorfiche e dalla banalizzazione del

14.5.1 Comunicare con il cane

Nel prendere a disamina il punto 1, ossia l'espressione comunicativa da parte del proprietario, possiamo individuare due aspetti di base: 1a) come comunica il proprietario, ovvero attraverso quali media e quali segni; 1b) cosa comunica, ovvero che significati intende veicolare e quali obiettivi si pone nella comunicazione, e quindi perché comunica. Nel loro insieme indicano il tipo di azione comunicativa che il proprietario mette in atto nella quotidianità, al di là del fatto che essa poi si traduca effettivamente in una forma di comunicazione capace di indicare qualcosa, sia esso un riferimento, una richiesta, un imperativo, un'esclamazione o qual'altro. Quando, per esempio, la persona ripete ossessivamente una parola – come il "no" o il nome del cane – tale vocalizzazione perde il suo valore indicativo per effetto di una sorta di assuefazione che la trasforma in rumore di fondo. Allo stesso modo, se la persona costruisce frasi complesse sotto il profilo sintattico, il cane può estrapolare dall'insieme delle parole, ma di certo non riesce a cogliere il significato. In questi casi è assai più probabile che esso si affidi al tono, al timbro o alla prosodia, vale a dire a elementi co-verbali, piuttosto che comprendere il significato della frase.

Rispetto al "come comunica" (1a), avremo: i) persone verbose, che si rivolgono al cane come se fosse un umano, che si affidano al milieo discorsivo in tutte le specifiche grammaticali e lo fanno non solo in modo indicativo, ma anche e soprattutto in modo narrativo, con scarsa coerenza e con forti tendenze proiettive (parlo, ma non osservo se hai capito); ii) persone imperative, che s'impongono al cane, ossia comunicano per dare ordini o bloccare, che tendono a comunicare attraverso versi, spesso molto duri e secchi, con il rischio di focalizzare la comunicazione sulle aree di problematicità e, viceversa, di avere una carenza comunicativa nelle altre situazioni; iii) persone non comunicative, che difficilmente si rivolgono al cane e non affidano quasi nulla alla comunicazione e chiedono al cane un grosso lavoro di interpretazione, ossia di deduzione da eventi, attività, gesti interattivi per ricostruire il contenuto che non gli viene trasmesso; iv) persone che alzano la voce per qualunque cosa, che manifestano atteggiamenti esuberanti, si muovono molto, comunicano con il corpo in modo eccessivo e incoerente, sono frenetiche, facilmente eccitabili ed eccitatorie nella comunicazione; v) persone che utilizzano una sorta di "bambinese" comunicativo, fatto di molti atteggiamenti vezzeggiativi, coccole, richieste e profusioni affettive, che utilizzano molto le mani e le carezze, che utilizzano molto la mimica facciale. Rispetto al "cosa comunica" (1b), è indubbio che i contenuti della comunicazione abbiano a che fare con le dimensioni di relazione, perché individuano dei campi di interscambio tra proprietario e cane. A seconda della motivazione-aspettativa della persona e del ruolo affidato al cane,

gressione violenta da parte del proprio cane, le persone si mostrano stupite e completamente impreparate, quando, al contrario, il cane aveva emesso tutti i segnali che lasciavano presagire quello che prima o poi sarebbe accaduto. Rispetto alla patogenesi o, meglio, all'evoluzione del problema, è evidente che quanto prima s'interviene, avendo accolto i segnali premonitori emessi dal cane, tanto più facile sarà la risoluzione.

Rispetto alla "capacità di ascolto" (2a), avremo persone: i) disattente perché poco interessate al cane o perché danno poca importanza a ciò che il cane potrebbe comunicare loro, avendo un approccio banalizzante il cane; ii) egocentriche, che amano ascoltarsi, che parlano a senso unico, che sentono essenzialmente il bisogno che qualcuno le ascolti, non propriamente di mettere in atto un vero e proprio dialogo; iii) che ritengono che il cane non abbia facoltà di parola, ossia debba semplicemente ascoltare ciò che il proprietario gli dice e limitarsi a ubbidire; iv) che sono troppo attente e tendono a interpretare ogni atteggiamento del cane come una forma di comunicazione, creando una morbosità di rapporto e facilitando processi di focalizzazione emotiva; v) che guardano l'espressione del cane solo quando lui risponde a una loro comunicazione, ma che non prendono in considerazione il fatto che il cane possa prendere l'iniziativa nella comunicazione. Questi atteggiamenti sono palesemente fuorvianti ed è necessario rimarcare al proprietario che la comunicazione del cane è una cosa seria che va tenuta nella massima considerazione, se si vuole intervenire precocemente sui problemi, se si vogliono raccogliere i segni di qualcosa che sta andando nella direzione sbagliata.

Rispetto alla "capacità d'interpretazione" (2b) avremo persone: i) che antropomorfizzano e che interpretano i comportamenti del cane in modo intuitivo, considerando la matrice antropomorfa una sorta di spontaneità che non va messa in discussione; ii) che accolgono in maniera parziale la comunicazione, per esempio ritenendo solo le espressioni vocali degne di attenzione sotto il profilo comunicativo e ignorando tutto il linguaggio del corpo; iii) che considerano i segni sempre portatori dello stesso significato e che pertanto pretendono di estrarre dal gesto o dalla postura in sé ciò che il cane vuole trasmettere o cosa si propone; iv) che rifiutano alcuni stati del cane e che quindi li rigettano anche quando questi sono estremamente manifesti e chiari; v) che sono interessate solo a certi aspetti della comunicazione, perché rappresentano le proiezioni e le aspettative relazionali, pertanto sono disattente ad altri ambiti non perché rifiutati, ma perché disinteressate a essi. Anche in questo caso l'operatore dev'essere in grado di avvicinare il proprietario al proprio cane migliorandone la capacità di lettura, onde per esempio far emergere una condizione di disagio che, come vedremo, a lungo andare può determinare una deriva comportamentale.